

**Domenica 6 marzo 2016, Milano Valdese
Quarta domenica del tempo di Passione**

Predicazione della pastora Daniela Di Carlo

2Timoteo 4:7-8 (Paolo prevede la sua morte. Ultime raccomandazioni)

Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede. Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione.

Ho predicato questi versetti biblici molte volte nei funerali e ogni tanto anche con un certo imbarazzo perché la persona che stavamo ricordando e alla quale legavamo queste parole non sempre, a mio parere, aveva fatto del suo meglio nella vita, né aveva diviso la fede in Cristo con sorelle e fratelli, anzi si era tenuta, con lucida consapevolezza, ben lontana dalle nostre chiese. A volte si trattava di un marito violento o di un padre che aveva allontanato i suoi figli e le sue figlie o dissipato le risorse economiche incautamente. Altre poteva essere una figura tirannica che aveva seminato intorno a sé paura, terrore e violenza. Del resto però le parole di questi versetti, appartenenti alla scuola paolina, sono state scritte da chi aveva un'idea precisa di chi fosse stato Paolo: un uomo molto colto, benestante, che viveva tra due culture, quella ebraica e quella greco-romana, persecutore violento dei e delle cristiane divenuto poi predicatore e teologo del cristianesimo. Quindi se Paolo, che ha ucciso e consegnato ai tribunali e alle carceri centinaia di cristiani, può dire di sé *"ho combattuto un buon combattimento"*, perché in fondo non lo si può dire anche di altri e altre?

E' proprio questo ragionamento che mi rende vicine queste parole pensando alla nostra quotidianità e non certo alla morte. Chi ha il diritto di pensare di aver combattuto un buon combattimento nella propria vita? Chi può attribuire alle proprie azioni un merito così grande da essere poi certo di ricevere la *"corona di giustizia"* assegnata direttamente dal Signore? Chi può dire di sé che ha sempre e nonostante tutto conservato la fede?

La prima verità che traspare da questi versetti è che, è vero, la vita è un combattimento. Lo è per tutte e tutti, senza nessuna eccezione. Sia che si abbia l'abitudine di vedere il bicchiere dell'esistenza più pieno che vuoto o sia che, al contrario, appaia svuotata e priva di senso, per ogni persona la vita richiede uno sforzo giornaliero per essere organizzata, vissuta, gestita e possibilmente goduta. E questo accade a tutte le età e indipendentemente dal luogo nel quale si abita. In città o in montagna, nel piccolo paese o in riva al mare, da piccole o da adulte si è chiamate a dare un significato alle proprie giornate. Il fatto è che, per fortuna, non siamo sole o soli, ma siamo interconnesse/i con tantissime persone: quelle che fanno parte delle nostre famiglie, sempre più creative, complesse e allargate, quelle con le quali lavoriamo, quelle che frequentiamo da una vita e quelle appena conosciute. Il più del combattimento è proprio questo continuo lavoro fatto di legami e tessiture dove ricerchiamo e offriamo consenso e riconoscimento o dove ci adoperiamo per costruire limiti e confini. Non possiamo fare altrimenti, siamo realmente vincolati le une agli altri, abbiamo veramente bisogno di relazioni anche se queste poi si mostrano come principale fonte di fatica, tensione, infelicità, fragilità, lotta. Quindi sì, è vero, la vita è un combattimento. Un combattimento dove, a volte ci sentiamo protagonisti

e posizionate al centro e altre volte incarniamo personaggi secondari, persino discriminati e posti al margine da chi ha più potere di noi, in quella data situazione, o un maggior margine di trattativa. In questo continuo viaggio che ci vede correre, velocemente da giovani e più sobriamente da adulte, tra il centro e il margine delle circostanze legate alla nostra esistenza sta a noi capire se è valsa la pena di combattere, a volte ferendosi a sangue, sino all'ultimo nostro respiro. In fondo, tutte e tutti nella lotta ricerchiamo la propria vocazione, la propria strada, che può avere lidi indesiderati e imprevisi oppure immaginati e voluti.

Le vocazioni esistono – ci dice Luigino Bruni - anche nel nostro mondo post-moderno e disincantato che non sa più sognare e ascoltare le voci più profonde della vita. Possiamo avere idee diverse su chi o che cosa sia la voce che chiama, ma è un dato d'esperienza che le vocazioni riempiono la terra, la fanno vivere e rinascere ogni giorno. Non potremo spiegare - o lo spiegheremmo poco e male - l'esistenza di artisti, scienziati, poeti, missionari, ma neanche la presenza di molti imprenditori sociali e civili, senza prendere la categoria di vocazione e non conosceremmo dimensioni essenziali della vita, tra cui la gratuità, se non ci fossero sulla terra persone “mosse da dentro”, che non camminano dietro a incentivi ma seguono una voce

*...per capire e raccontare bene queste storie di ieri, di oggi, di sempre, più forte e più efficace è la parola “**vocazione**” (dovremmo scrivere un “dizionario delle vocazioni” raccolte nei vari campi dell'umano). Più vera e più forte è l'esperienza di chi sente dire dentro: “Puoi diventare qualcosa che non sei ancora, e che è la parte migliore di te”. Ogni persona ha una vocazione, una via alla propria eccellenza e al bene comune, un “non ancora” che aspetta di diventare “già”; ma non tutte le vocazioni fioriscono, perché senza l'incontro con persone e luoghi di gratuità queste voci non si sentono, restano soffocate dai rumori del quotidiano, un rumore che è troppo forte nella nostra civiltà. Tutte le volte che una persona scopre, segue, e poi custodisce una vocazione, lì accade sempre un incontro tra passato presente e futuro, tra cielo e terra, che cambia e migliora il mondo per sempre. A volte questa voce la si ode a dodici anni, altre volte a ottanta, poco importa l'età o la salute. Conta solo trovare un giorno “la porta” del cielo e vedere gli “angeli” salire e scendere sulla “scala” che lo lega alla terra e alla nostra vita.*

In ogni caso sì, ne vale sempre la pena. La fatica che ciascuna e ciascuno fa per costruire la propria esistenza va riconosciuta e apprezzata, qualsiasi sia l'esito finale, anche perché facciamo parte di coloro che “*hanno amato la sua apparizione*” e questo ci ha posto ogni giorno una domanda di senso, legata alla Parola, in merito a ciò che abbiamo o stiamo realizzando.

Riceveremo la “*corona di giustizia*”? Ecco di cosa tratta la seconda verità di questo testo. Sì, la riceveremo tutte e tutti, anzi forse l'abbiamo tra le mani già ora. Ce la siamo meritata? No, non credo, però l'abbiamo ricevuta in dono e questo è straordinario. Non è un premio di fedeltà, quello della corona, ma è la risposta al nostro sguardo innamorato offerto a Cristo. E' la risposta a quella fede, a volte salda e incorruttibile, altre lassa e fragile, che poniamo in Lui, e questo già basta per ottenere la corona di giustizia.

Non abbiamo ancora finito la corsa, se possiamo leggere queste righe, quindi abbiamo ancora molte cose da fare per ritrovare la vocazione persa, la via più vicina a ciò che siamo. Lo faremo combattendo, perché no!, sentendoci a volte fragili, stanchi, confusi ma anche vivendo a pieno di tutte le benedizioni che quell'apparizione, che tanto amiamo, porta con sé.